



LE VIE DEL LATTE

storia, ambiente e tradizioni
delle malghe del monte Baldo

LE VIE DEL LATTE

storia, ambiente e tradizioni
delle malghe del monte Baldo

In copertina: i pascoli di Valfredda; sullo sfondo il gruppo del Carega
e l'Altopiano della Lessinia

In IV di copertina: malga Ortigara

Testi: Bartolo Fracaroli, Studio Promozione Culturale, Verona.
Comunità Montana del Baldo

Immagini: D. Andreis, Archivio Studio Fracaroli, R. Scala, R. Ruffo, G. Roncolato
A. Bertolli, Archivio Comunità Montana del Baldo

Cartografia: Promoprint, Verona - www.promoprintverona.it

Grafica e impaginazione: Cierre edizioni

© Copyright 2009

Comunità del Baldo

loc. Platano 6, 37013 Caprino Veronese, Verona

tel. 045 6230878, fax 045 6230873

baldo@comunitamontanabaldo.vr.it

www.comunitamontanabaldo.vr.it

Stampa Cierre Grafica

via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona

tel. 045 8580900, fax 045 8580907

www.cierrenet.it

Questo libro è una preziosa testimonianza sul territorio della nostra provincia perché racconta di una delle zone più caratteristiche. Il Monte Baldo – area montana di straordinaria bellezza – non è solo un capolavoro della natura, ma è anche valorizzato dal sottostante lago di Garda.

Le vie del latte ci conduce attraverso prati e animali al pascolo, ci porta su vecchie strade e antichi sentieri, alla scoperta di un mondo incontaminato, ci rende partecipi di un patrimonio di usi e costumi ancora integri.

Si coglie tra queste pagine l'amore per un contesto naturalistico apprezzato da studiosi e appassionati di botanica, che hanno a disposizione una flora di eccezione.

Si narra di gente forte e laboriosa, ma anche dell'alpeggio, che da sempre è una risorsa per questa montagna oltre che fonte di lavoro per gli abitanti: ne sono testimonianza i 3.800 ettari di pascolo e le 52 malghe, che ancora oggi offrono calore e accoglienza ai visitatori, dove si possono gustare i prodotti tipici del luogo. Il latte del Baldo, da cui si producono formaggi ormai presenti su molte tavole, si aggiunge alla gustosa tradizione culinaria, preparata con le ricette di un tempo.

Tutto questo e altro è raccolto nel volume, un gesto d'amore per il Baldo e uno straordinario strumento di promozione che porterà i suoi frutti.

Provincia di Verona
Assessore al Turismo e Sport
Ruggero Pozzani

Baldo, nome che porta subito alla mente boschi e pascoli che si tuffano nel blu del lago o che si perdono tra le dolomiti all'orizzonte. Paesaggi creati nel tempo dal continuo ed inarrestabile lavoro dell'uomo che nella malga vedeva il principale sostentamento. Occupati dalla vita di tutti i giorni forse sfugge l'importanza del latte per l'economia della montagna; esso infatti rappresenta l'espressione di una cultura, è il frutto di una serie di attività che hanno plasmato i luoghi e le genti. Latte vuol dire tradizioni, paesaggio, natura e conservazione dell'ambiente e la malga è l'entità territoriale che ne racchiude l'essenza. In questo momento di difficoltà per l'agricoltura e l'allevamento di montagna è compito delle istituzioni ma anche dei singoli cittadini trovare le soluzioni adeguate per contrastare non solo il danno economico, ma in particolare l'erosione di cultura, tradizioni e paesaggi che fanno del Baldo una realtà unica ed irripetibile. Con questa piccola pubblicazione si vuole proporre alcuni itinerari di varia difficoltà al fine di dare l'opportunità a bimbi ed adulti di conoscere ed addentrarsi nella magica realtà delle malghe del Baldo. Buone camminate!

Il Commissario della Comunità Montana del Baldo
Dott.ssa Laura Foscolo

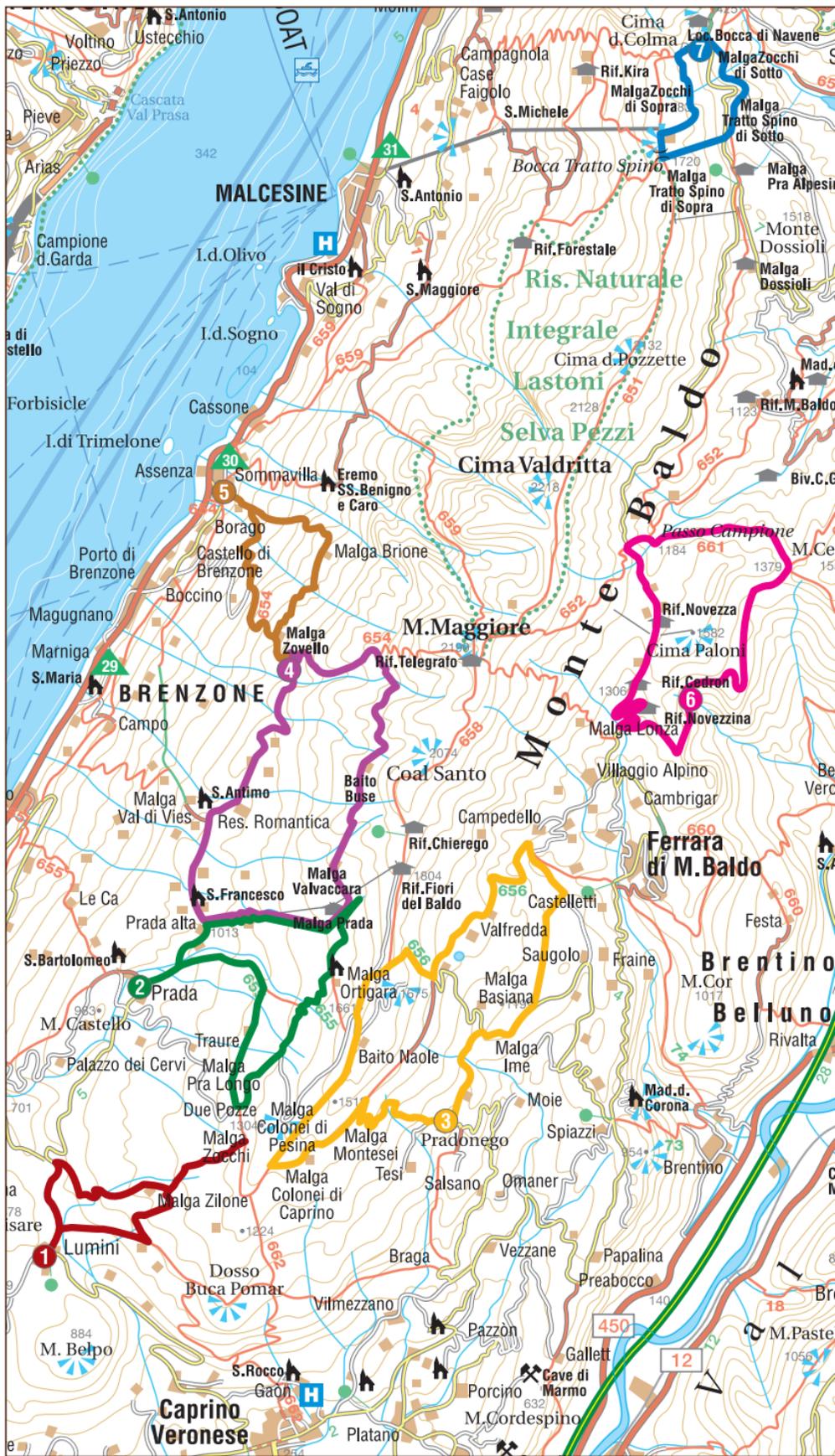
Itinerari

1. Le malghe della conca di Lumini	11
2. Nella faggeta secolare	15
3. Le "montagne" di Caprino	19
4. "Tra lago e cielo", le malghe del versante gardesano	25
5. Le strade della transumanza	29
6. A "Caval" di Novezza	33
7. Alla fine del Baldo, le malghe di Malcesine	39

Storia

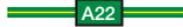
Le malghe	45
Gli arnesi del <i>baito</i>	49
Le terribili valanghe del Baldo	52
<i>Il Rabdomante</i>	55
<i>El Sàss</i>	57
<i>La rana</i>	58
<i>La valle delle streghe</i>	58
<i>I cavài de Valfréda</i>	59

LE VIE DEL LATTE
ITINERARI





- T = Turistico
- E = Escursionistico
- EE = Escursionistico per esperti



Autostrada - Autobahn - Motorway



Superstrada, uscita - Schnellstraße, Ausfahrt - Clearway, exit



Strada statale - Staatsstraße - State road



Strada asfaltata - Asphaltierte Straße - Tarmacked road



Strada non asfaltata - Ungeteerte Straße - Unsurfaced road



Sentiero segnato - Markierter Weg - Marked trail



Sentiero segnato difficile - Gekennzeichnet schwieriger Weg
Marked difficult trail



Sentiero segnato su strada bianca
Gekennzeichnet Weg auf Schotterstraße
Marked unsurfaced trail



Sentiero segnato su strada asfaltata
Gekennzeichnet Weg auf asphaltierter Straße
Marked tarmacked trail



Ferrovia, stazione - Bahn, Bahnhof - Railway, station



Parco / Riserva
Area protetta - Geschütztes Gebiet - Protected area



Rifugio, bivacco - Berghütte, Nachtlager - Refuge, bivouac



Chiesa - Kirche - Church



Torre, rocca, castello, fortezza - Turm, Hochburg, Burg, Festung
Tower, citadel, castle, fortress



Grotta, emergenza naturalistica - Grotte, Natursehenswürdigkeit
Grotto, natural emergency



Punto panoramico - Aussichtspunkt - Panoramic spot



1 le malghe della conca di Lumini



Percorso: Lumini (695), Valdabìn di Sotto (880), Zilòn (1054), Zocchi (1282), Montesèi (1159), Lumini (695). Segnavia Cai 53, 51, 52.

Dislivello: 500 m.

Tempi di percorrenza: ore 4.

Difficoltà: T.

Punti di appoggio: bar a Lumini.

Avvertenze: fare attenzione durante il periodo di raccolta dei marroni.

Aspetti prevalenti: paesaggistico, storico, botanico.

Stagioni consigliate: primavera, estate, autunno.

Questa conca bordata di boschi era, un tempo, il letto di un fiume. La frazione di San Zeno ha nel nome, Lumini, il significato. Il percorso va dall'abitato, alla contrada Cà Longhe (con fattorie-masserie), alle malghe antiche e "recenti", passando dalle colture delle foragere ai castagneti coltivati, a quelli in abbandono, al bosco ceduo, alla *casàra*, alle *riserve* di conifere per ogni *baito* (dove trovano riparo dal caldo e della pioggia le mandrie), ai grandi pascoli, per ridiscendere fra panorami, fiori, pozze d'abbeverata e boschi tipici del Baldo (betulle, maggiociondoli, faggi, ornielli, frassini, ciliegi selvatici, ginepri, roverelle, rosa canina, carpini e ontani) fino ad un agriturismo in *baito* ed alla strada da Lumini per Prada.

Valdabìn di Sotto è – pur nell'abbandono e nella selvatichezza del bosco che ha riconquistato il pascolo – emblematica della malga d'un tempo, con un territorio piano ed acclive, le tante piante da frutto (noci, meli, peri, ciliegi, sorbi), la crollante *casàra* isolata ad est del *baito* posto in un sito che vede tutto il basso lago. Si giunge a malga Zilon, deturpata dai tralicci dell'alta tensione, sino a malga Zocchi (ora di Veneto Agricoltura), appena restaurata, autentico balcone sul lago di Garda. Ora si deve percorrere il sentiero a ritroso sino a Zilon, ma non senza aver effettuato una piccola digressione per visitare la caratteristica contrada di Mon-



Lumini visto da Valdabin di Sotto

tesei con, sotto, la suggestiva chiesetta di Sant'Eustachio (a 1130 m di quota, sorta nel 1714, unica apertura annuale e festa il terzo sabato di settembre). La carrareccia che s'incontra, contiene, con *marògne* di buona epoca, i terrazzi antichi: di nota la tessitura delle pietre connesse, con forme levigate, sinusoidali, forate ed incise. Bellissime le pozze con flora palustre a lenticchia d'acqua, che ricordano i quadri di Monet. Da Zilon si imbocca ora il sentiero Cai 52 dentro la Val de Zilon ed *el Bus del Gato*, uscendo all'altezza dell'albergo al Castagneto. Da qui, in breve, a Lumini. Particolare menzione merita il *baito* dei Santi, eretto nel 1919: è l'unico del Baldo gardesano-caprinese che ha subito una trasformazione agrituristica, il formaggio che vi si degusta è prodotto *in loco*, come il burro fatto dal proprietario, il popolare "Putiferio". Questo si raggiunge anche in auto, seguendo per Prada, girando a destra dopo l'albergo Capriolo. Chi ha la pazienza d'affabulare con i rari malghesi che s'incontrano, potrà scoprire storie e leggende quale quella dell'imponente edificio di Monteselli, che alcuni dicono nato a fine '600 come casino di caccia dei marchesi Malaspina. Proprio lì, negli anni Sessanta, lavorava uno degli ultimi servipastori, un giovane della piana trattato malissimo dal casaro. Con i passanti parlava dei suoi dolori, dell'isolamento, della solitudine che soffriva sapendo che giù sul lago c'era la ressa di bagnanti e

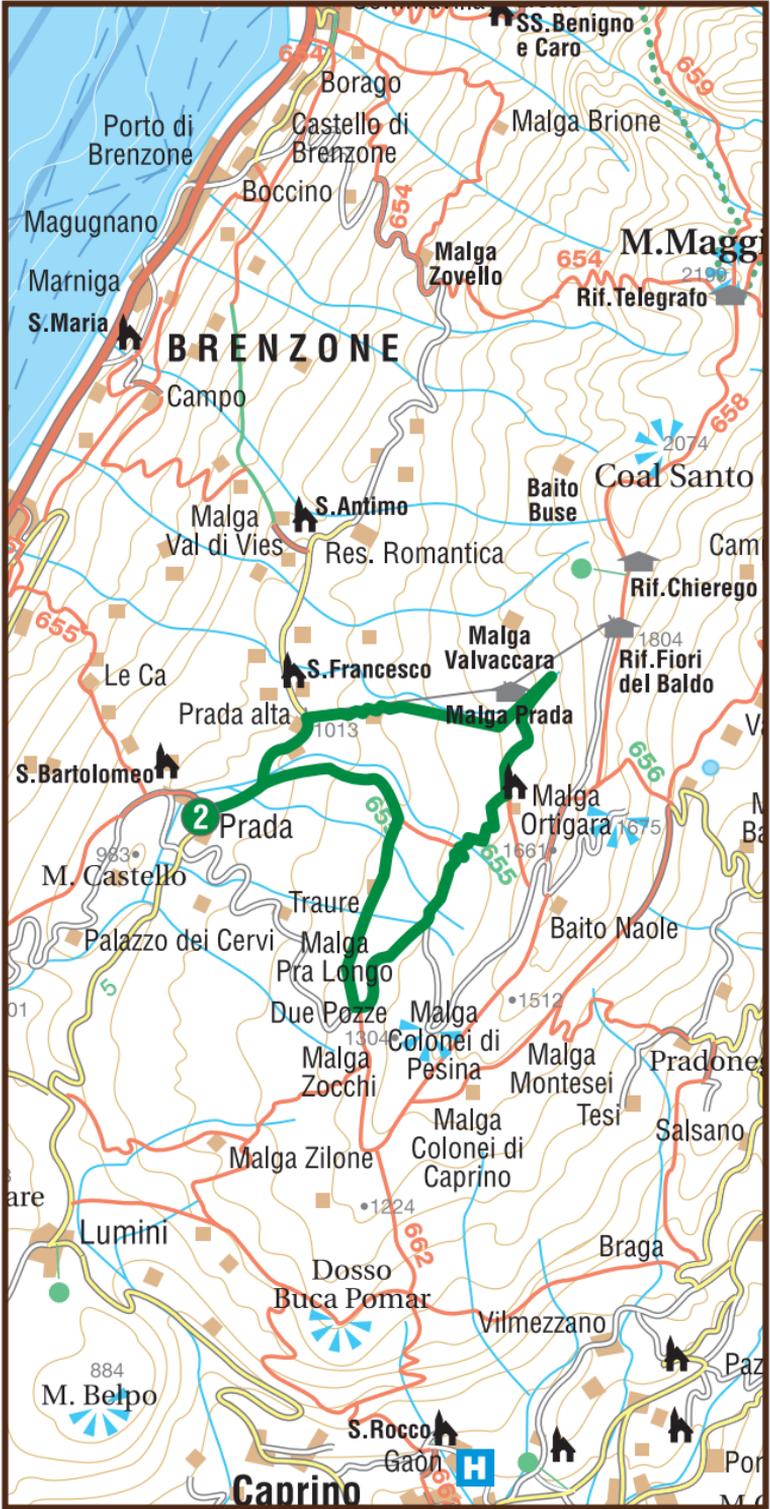


Malga Zocchi

di ragazze, sciogliendosi in una sua poesia: «Viva la dona a ciélo sereno / sbrusiòri de cul / e arcobaleno / e s'el mondo se reòlta / viva la dona n'altra òlta». Sognava un'impossibile "camporella", nel tramonto.



S. Eustachio



2 nella faggeta secolare



Percorso: Val da Sacco (1030), Pralongo Alto (1282), Ortigara (1400), Ortigaretta (1497), Valvaccara (1546), rifugio Mondini (1550), discesa per la pista silvo-pastorale a Prada Alta (1000) oppure risalita con la seggiovia a Costabella (1815) e ritorno. Segnavia Cai 655, 51.

Dislivello: 800 m.

Tempi di percorrenza: ore 4 per malga Prada (ex Mondini) e ritorno + ore 1,30 per rifugi Fiori del Baldo e Chierego.

Difficoltà: E.

Punti di appoggio: Prada, rifugio malga Prada (ex Mondini), rifugio Fiori del Baldo, rifugio Chierego.

Avvertenze: verificare i periodi e gli orari di apertura della bidonvia Prada-m. Baldo.

Aspetti prevalenti: paesaggistico, botanico.

Stagioni consigliate: primavera, estate, autunno.

Ci s'inoltra prima in un bosco misto fitto, poi si piega in una valle aperta e quindi si prende una bella carrareccia dentro una foresta di faggi. Senza incontrare un edificio se non alla partenza, a Pralongo Alto (il *baito* restaurato e vuoto) ed ad Ortigara, dove si trova la chiesetta della Madonna della Neve (datata 1663, festa il 5 agosto), eretta dai Marchesi Carlotti, qui rifugiatisi per sfuggire alla peste del 1630. Qui il panorama offre scorci bellissimi sul lago, sulla riviera bresciana e trentina. Proseguendo verso nord si lambiscono faggi secolari, veri giganti della natura, monumenti vegetali superstiti della gran faggeta plurisecolare di Ortigara, testimoni muti di innumerevoli stagioni e vicende, dov'è bello cercare di abbracciarli (ma bisogna essere in molti), leggerne le ferite, l'architettura dei palchi, i nidi alle biforcazioni, le chiome. La sterrata prosegue fino al *baito* d'Ortigaretta dove quei piccoli nuraghi di sassi a panettone sono il risultato di un paziente spietramento dei pascoli. Sopra Ortigaretta si trova la stazione intermedia della bidonvia di Prada e un



Pralongo Alto con le "due pozze" ora diventate una sola

ottimo rifugio-ristorante, il Mondini-malga Prada. Per ammirare un panorama ancora più vasto, letteralmente a 360°, si può salire con la seggiovia ai rifugi Fiori del Baldo e Chierego, altrimenti scendere in bidonvia, oppure si rientra a piedi, a Prada, lungo la pista che parte nei pressi di Ortigaretta, attraverso ambienti sempre diversi, dalla faggeta, al pascolo, al bosco di carpino.



Caratteristici cumuli di sassi derivanti dallo spietramento del pascolo



Faggi di malga Ortigara

3 le "Montagne" di Caprino



Percorso: Pradonego (911), Montesèl (1231), Colonèi di Caprino (1372), Colonèi di Pesina (1366), Naole (1632), Valfredda Crocetta (1321), Valfredda di Dentro (1317), Peagne (1014), Basiana (1068), Ime (1132), Pradonego. Segnavia Cai 63, 64, 662, 656, 62.

Dislivello: 800 m.

Tempi di percorrenza: ore 6.

Difficoltà: E.

Punti di appoggio: malga Ime.

Avvertenze: itinerario lungo che in un tratto percorre una strada silvo-pastorale non contrassegnata Cai (portare una cartina), richiede buon allenamento.

Aspetti prevalenti: paesaggistico, storico, botanico, faunistico.

Stagioni consigliate: primavera, estate, autunno.

Pradonego è l'insediamento antico più alto del versante orientale, risale almeno al 1400 e si è mantenuto abbastanza integro nelle sue peculiarità architettoniche. Era punto di sosta delle greggi, ci sono enormi stalle dietro gli archi dei porticati, tappe per la transumanza dal Veronese al Trentino. Il percorso si snoda, tra prati e boschi per la Val Brutta, passando dal *baito* di Montesèl, fino ai Colonèi di Caprino e di Pesina (dove il toponimo non è militare ma sta per "possedimenti"). Sulla strada dell'acquedotto si va in saliscendi a contornare il crinale fino, ad incontrare quella militare che sale dalle due pozze-malga Pralongo Alto per il forte di Naole. Dove prosegue dritta, andiamo a destra, torniamo sul versante est e scorgiamo poco dopo il forte. È italiano, del 1913-14, imponente anche se incassato nel monte, ha sparato due colpi verso l'Imperial Regio territorio dell'Austria Ungheria il 24 maggio 1915, poi basta: era fuori tiro dal fronte. Discoste e sottostanti, si trovavano le caserme, la polveriera, l'ospedale. Tutti ruderali come, purtroppo, il vecchio *baito* di Naole, del 1500, uno dei più antichi della catena, ora crollato. Per il sentiero intitolato a Lino Ottaviani (un alpinista



Malga Colonè di Caprino

20

3. le "Montagne" di Caprino

veronese, guida alpina, forestale, morto giovanissimo), si lascia-no le creste e si cala a malga Valfredda Crocetta, pure restaurata, costruita in muratura nel 1878, da dove ci s'inoltra in una tundra di prati, pozze, paludi, *baiti* solitari fino a malga Valfredda di Dentro. Qui è possibile effettuare una sosta a "malga Natura", come è



Malga Colonè di Pesina

“Fino al 1985 con una cooperativa di 20 soci gestivamo malga Valfredda Crocetta – ricorda nel suo bellissimo agriturismo di Lusani (cavalli e mucche libere, gran vista sul Pastello e la bassa Val Lagarina) Giandomenico Lucchini a Vilmezzano – mio padre Augusto (1930-1991) ci portava con sé a caricare la malga, 3-4 ore da qui. C’erano due addetti e vi stavano su per quattro mesi. Una volta la settimana si faceva la pesata del latte di tutti, per ottenere la media e calcolare il formaggio in base ai capi monticati. Si produceva un solo tipo di formaggio e di burro. C’erano anche cavalli, un avellinese resterà con noi 30 anni, qui nella vecchia casa: quando voleva andare in stalla si apriva con la bocca il catenaccio, entrava e poi lo richiudeva da dentro. Allora le malghe erano dei giardini”.



Al Baito di Valfredda Crocetta: Paolo Giacomazzi, Luigi Riolfi, Augusto Lucchini, “Miol” e “Pacio de la val de le Giare”, Mario Giacomazzi e “Ciciàna” omonimo di Augusto Lucchini

stata ribattezzata la *casàra* dopo il restauro operato dall’associazione micologica “Bresadola” e visitare l’interessante rettilario e il breve percorso botanico. Incrociata la strada Graziani la si segue in direzione sud-est sino alla frazione di Peagne, caratterizzata dal classico ambiente dell’alpeggio nelle sue varietà orografiche. Subito dopo il sacrario militare, costruito in onore dei caduti nelle varie guerre della provincia di Verona, si imbecca la strada forestale che si inoltra nel bosco e, attraverso i pascoli, conduce a malga Basiana. Da qui, si transita lungo la Graziani fino ad Ime, dove la storia



Le malghe del Baldo, al Carnevale di Verona. Facevano anche il formaggio nella caldèra durante la sfilata dei carri di febbraio



La torbiera di malga Valfredda



Valfredda

s'intreccia con la bellezza. Ne ricordiamo uno degli ultimi proprietari, il Cencio Fagioli, un "mecenate" locale molto attento alla cultura. Da Roma vi veniva a passare l'estate e, infastidito dai continui furti di mobili dalla sua villa quattrocentesca, a Cengia di San Pietro in Cariano, li trasportava ad Ime tramite un paio di camion all'inizio della bella stagione, per poi rispostarli in autunno. Ime, con aspetti da montagna svizzera per la foresta d'abeti rossi e un passato legato ad una specifica razza di cavalli, è con Pradonego uno dei siti storici del Baldo atesino il cui studio andrebbe approfondito. Di qui, per una magica faggeta, si torna su di una sterrata a Pradonego, passando per l'incantevole *baito* di malga Salve Regina, con indubbi influssi trecenteschi lombardi nell'architettura.

La pozza che caratterizza la conca di Valfredda è sicuramente di origine naturale, dovuta all'accumulo di sedimenti argillosi e residui vegetali sul fondo. È caratterizzata da un isolotto costituito da muschi (*Sphagnum molle*) e canna palustre (*Phragmites australis*). Molto importante non solo per l'approvvigionamento idrico del bestiame al pascolo, ma per le specie animali e vegetali che ospita come la *Bombina variegata* e l'*Eryophorum scheuchzeri*.

4 "tra lago e cielo", le malghe del versante gardesano



Percorso: Zovèl (959), Valloare (1368), Val de le Prè (1893), *baito* Buse (1623), Valvaccara (1546), rifugio Mondini (1550), discesa a Prada Alta (1000) o con la bidonvia. Segnavia Cai 654, traccia da Val delle Prè a *baito* Buse, strada pastorale da Buse al Mondini.

Dislivello: 700 m.

Tempi di percorrenza: ore 5.

Difficoltà: EE.

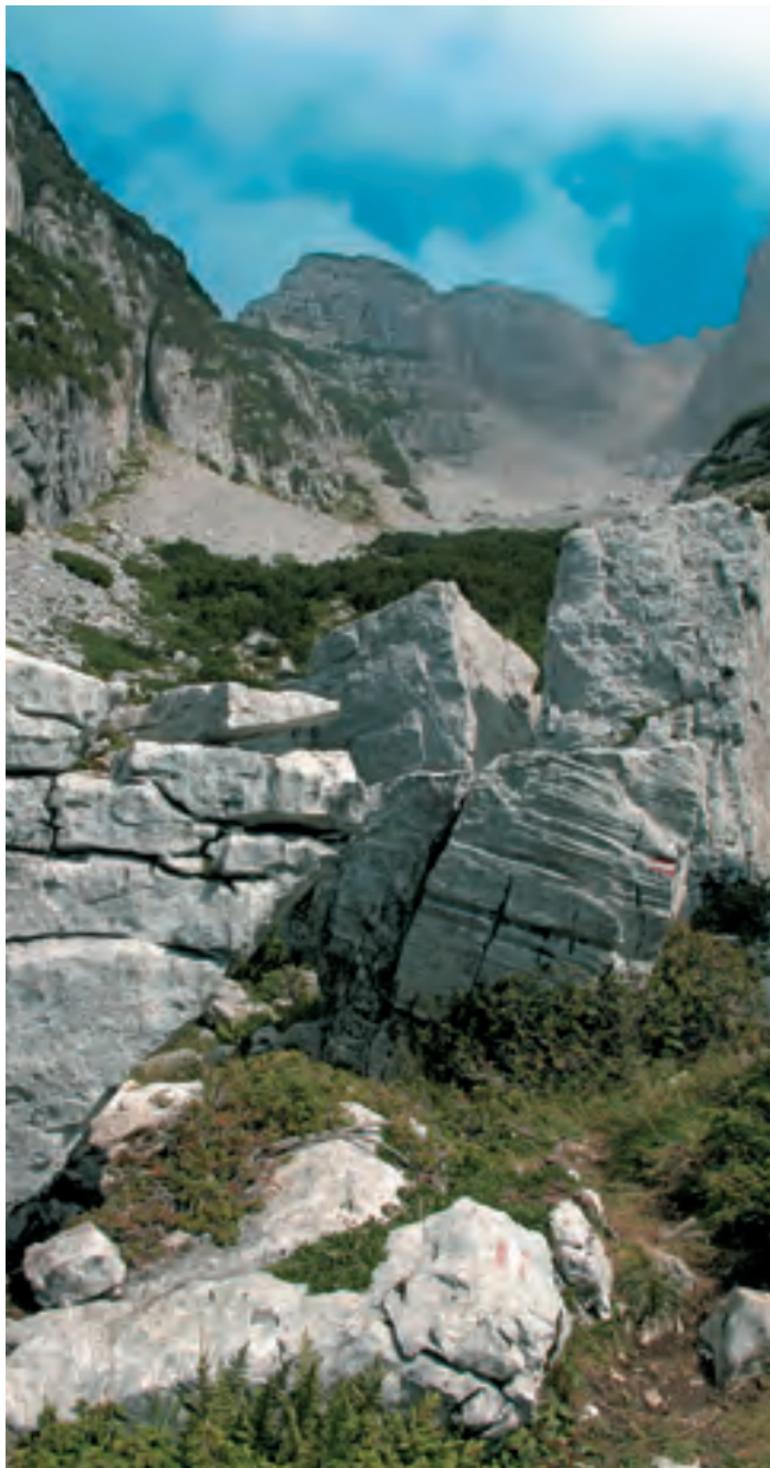
Punti di appoggio: rifugio malga Prada.

Avvertenze: il percorso per un breve tratto, segue una traccia tra mughi. Necessaria una cartina se non si è esperti del territorio.

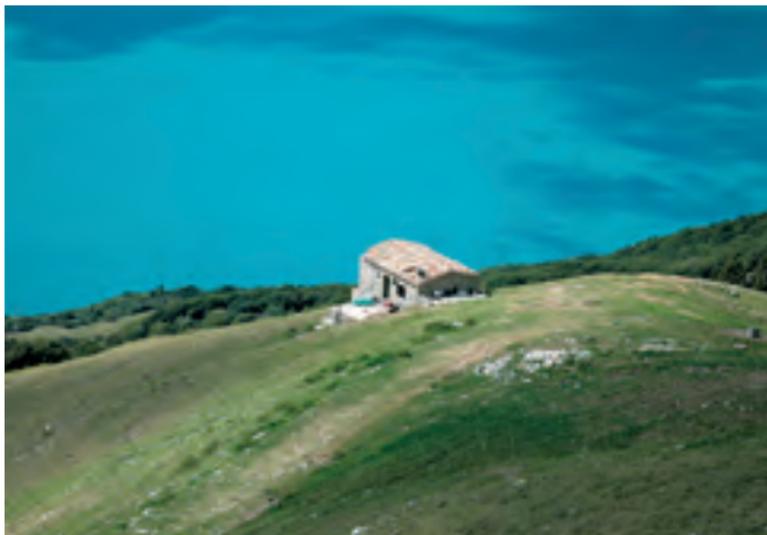
Aspetti prevalenti: paesaggistico, storico, botanico, faunistico.

Stagioni consigliate: estate.

Sopra la malga Zovèl, a lato della ripidissima strada dal lago di Garda, la Castello-Prada (900 metri di dislivello, 11 chilometri di salita, pendenze anche del 22%), conosciuta come "punta Veleno" dai ciclisti, in un tornante inizia il percorso che segue una pista forestale che si inoltra in una faggeta spesso caratterizzata da stupende fioriture di ciclamini (indicazioni per rifugio Telegrafo). Ai ruderi del primo ripiano ecco casera Valloàre, che introduce ad un severo luogo di ghiaioni, bastionate, mughi, fazzoletti di prato e ad una sorgente, scavata nella roccia sotto dei bellissimi campi carreggiati, delle scanalature nel calcare, a pettine, molto costolute. Si supera un ripiano con grandi massi a lato, sino a notare il grande circo glaciale del Telegrafo. Siamo nella valle delle Pré, avente caratteristiche e paesaggi dolomitici. Si affronta un'ultima ripida salita tra i mughi e finalmente si arriva "in paradiso", in vista del *baito* Buse. Si segue ora verso sud la pista di servizio della malga. Non è raro incontrare galli forcelli e cedroni, mentre le marmotte abbondano sul pascolo. Divallando all'accidentato sentiero si arriva al *baito* Buse, utilizzato dai pastori che d'estate portano le greggi a pascolare su Col Santo e sul Monte Maggiore. Per la traccia in



Val de le Prè



Baito *Buse*

piano (o quasi) si è in circa mezzora a Valvaccara, con la bellissima casara purtroppo bisognosa d'urgente restauro, ed a Prà del Becco, due *baiti* importanti per la storia del Baldo. Il rifugio Mondini è in vista. Sul suo grande terrazzo si svolgono i campionati italiani di morra. Le cuoche sono specialiste di torte. Il gestore, Paolo e gli aiutanti Valentina, Alessandro e Giuliano, sono molto affabili e informati sul Baldo. Chi vuole può scendere a piedi lungo la pista che si stacca dal *baito* di Ortigaretta (vedi itinerario 2). Merita una sosta per individuare i paesi gardesani, anche bresciani, le montagne all'orizzonte, gustare un'aria diversa, un sole "montano". Difficile per chi ha raggiunto a ritroso *baito* Buse lasciarlo: è uno dei luoghi più spettacolari, affascinanti ed emozionanti di tutta la catena.



5 le strade della transumanza

Percorso: Somnavilla (130), Zovèl (959), Brione (911), Cà Roccolo (306), Somnavilla. Segnavia Cai 654, 32, 30.

Dislivello: 800 m.

Tempi di percorrenza: ore 4.

Difficoltà: E.

Punti di appoggio: nessuno.

Avvertenze: percorso di discesa, molto ripido.

Aspetti prevalenti: storico, botanico.

Stagioni consigliate: primavera, autunno.

Somnavilla conserva, ancora, l'impianto medioevale del paesino fortificato attorno ad un castello: ha un bellissimo portale del '600, stretti viottoli a ciottoli, grandi volti ed un reticolo di mulattiere "verticali" che risalgono dagli oliveti il Baldo. Il percorso passa da Cà Fossà e da Cà Roccolo (una bellissima fornace da calce, *calchèra*), fra rustici ristrutturati, diventati villette e supera la vallata della Costa Mezzana, spesso sconvolta da una delle più consistenti valanghe del Baldo. La mulattiera è antichissima, forse romana, ben conservata, a fine aprile è costellata dai fiori di Dente di Cane, uno diverso dall'altro. Si scorre a lato sinistro della crollante e isolatissima contrada di Carpenàre per sbucare nei vasti prati di malga Zovèl, disvelando nell'altimetria molti orizzonti floristici di grande interesse con alberi imponenti (anche ciliegi e sambuchi), dove è possibile immaginare gli estesi pascoli di un tempo. Il *baito* è un edificio a pianta quadrata del 1500, lasciato andare in rovina e restaurato negli anni Novanta dai Servizi Forestali Regionali. Per *tegnèr en fresca* il latte (e far affiorare la panna per fare il burro) ha una loggia ad ovest. Risalendo i prati si arriva al tornante della Castello-Prada da dove parte in salita il sentiero per la Val de le Nogàre che conduce al rifugio Telegrafo sotto la vetta del Baldo, a m 2150. Andando invece a sinistra, su di una strada forestale sbarrata, s'incontrano



Malga Zovèl

piante, fiori, arbusti ed alberi bellissimi, tabelle esplicative della fauna, una faggeta convertita in fustaia, una briglia riconnessa. Poi il sentiero diventa propriamente tale, c'è un varco per impedire agli armenti di proseguire, si supera la Val Mezzana con un breve tratto esposto, un'area ricca di cavità, e si scende dolcemente ad un *baito* piccolissimo e suggestivo, Brione. Era una malga da cavalli, ora il bosco ne ha riconquistato gli spazi. Proseguendo sotto il *baito*, pure restaurato ed altrettanto inutilizzato – fu emozionante quando, 15 anni fa, vi trovammo un biglietto: «Per favore, sono innamorato di questo posto poetico, ditemi dove lo si può comperare» (seguiva indirizzo e telefono) – ad est si trova un pendio boscoso pressoché impenetrabile,



a nord si notano le pale, le mitrie, i ferri da stiro di San Zeno, dell'eremo sopra Cassone, e gli spalti del Baldo rupestre. Ora il sentiero prosegue in piano fino ad un evidente traliccio dell'alta tensione. Qui bisogna scegliere: tornare sul già percorso o scendere per una traccia evidente ma ripida che richiede un minimo di attenzione, ma che offre scorci paesaggistici e naturalistici di grande bellezza. Dopo circa un'ora si raggiunge la località Cà Fossà, sopra Somnavilla, nei pressi di un grande liscione superstito di una cava di rosso ammonitico, dove si intravedono dei ruderi. Vi abitava uno scalpellino misantropo di Sant'Ambrogio di Valpolicella che campava costruendo pile, vasi, conche di marmo. E si faceva pagare in vino.

6 a "Caval" di Novezza



Percorso: Novezzina (1232), Gambòn (1219), Prazagano (1299), Cerbiolo (1299), passo Cerbiolo (1370), passo Campione (1443), Cavàl di Novezza (1433), Novezzina. Segnavia Cai 661 e strade silvo-pastorali.

Dislivello: 200 m.

Tempi di percorrenza: ore 4.

Difficoltà: T.

Punti di appoggio: rifugio Novezzina, *Casàra* malga Novezza, bar Chalet, baita Genzianella, rifugio Cedron.

Avvertenze: dopo forti piogge il sentiero 661 può presentarsi scivoloso. Percorso in parte su strade silvo-pastorali non contrassegnate Cai, munirsi di cartina.

Aspetti prevalenti: paesaggistico, storico, faunistico.

Stagioni consigliate: primavera, estate, autunno.

Lasciata l'auto al tornante successivo all'Orto Botanico di Novezzina, si scende la strada forestale che parte di fronte alla stalla di malga Novezzina. Si transita davanti all'osservatorio astronomico e dopo un chilometro circa si giunge a malga Gambòn, una vera e propria tenuta modello, con cavalli e prati bellissimi. Gli edifici hanno il tetto in lastre della Lessinia, che venivano estratte anche sul Baldo. Si entra in una faggeta ombrosa e, senza timore di perdersi, passati in alto sopra Fontana de la Teja, sito preistorico, eccoci a malga Prazagano e, dopo una discesa e risalita, a malga Cerbiolo. Sono luoghi storici della Prima guerra mondiale, vi si scorgono ancora le trincee che, ininterrotte, salivano dal forte San Marco sul ciglione atesino; si percepisce il lavoro dell'uomo per ricavare i pascoli dalla foresta che riprende sia a monte che a valle, sul ciglione della valle fluviale e glaciale dell'Adige che, ogni tanto, s'intuisce nei suoi meandri. E pure l'infilata della Vallagarina, la Lessinia ed il monte Pastello con le cave abbandonate del rarissimo marmo Pernice, la conca del forte Masua, la pianura in fondo. Questa strada è stata percorsa da eserciti e da profughi, ha



Malga Cerbiolo

visto la Resistenza sul Baldo ed il contrabbando, dato che il confine era lì, al passo del Cerbiolo. Da lì tuttora seguono la linea di demarcazione, regionale, un centinaio di grandi prismi confitti di pietra che recano scolpiti ai lati opposti: "Tirolo del Sud" e "Lombardo Veneto", datati 1754. Vanno fino giù all'Adige e risalgono tutta la Lessinia. Al passo del Cerbiolo si transita accanto alla trentina malga Fassole, seguendo a sinistra una traccia di sentiero da percorrere con attenzione, specie in autunno, quando le foglie tendono a uniformare il suolo. Sentiero lungo e bellissimo, senza pericoli, che finisce nei pressi della trentina malga Acquenegre. Si raggiunge poi la strada Graziani a passo Campione, in testa al Cavà di Novezza, dove sussiste lo Stalòn (malga Novezza), protagonista della tragica valanga del 1916 che vi fece otto vittime fra i soldati, ora divenuto ottimo caseificio. Ora è tutta discesa lungo la strada asfaltata che passa tra i pascoli utilizzati da vacche da latte e da carne. Guardando ad est si intuisce come siano state contornate la cima Paloni e la punta delle Redutte, lasciando a destra, al passo, il monte Cerbiolo, 1559. Ad ovest si nota il versante atesino del Baldo, coi celebri sentieri di arroccamento del Marocco e del vallone Osanna. Per riposarci merita una visita l'Orto Botanico, dove è possibile ammirare la *summa* della flora baldense, quella che i vari Calzolari, Aldovrandi, Frà Fortunato Da Rovigo chiamavano «le meraviglie dell'*hortus Italiae*».



Ranuncolo di Kerner (*Callianthemum Kernerianum*)



Cavolo del Baldo (*Brassica repanda* subsp. *baldensis*)



Foto d'epoca di malga Novezza (anni '50)

Dall'estate 2008, Malga Novezza è stata riaperta grazie al coraggioso progetto di alcuni ragazzi, appoggiati dall'azienda "La Casara", con il sostegno del Comune di Ferrara di m. Baldo e della Comunità Montana i quali si proponevano di riavviare la produzione casearia con latte proveniente dalle vicine malghe. Così commenta Filippo, il giovane casaro: "La gestione da parte mia e di Giovanni è nata dal desiderio di realizzare un sogno personale. Ridar vita e forza alla montagna ormai così disperatamente abbandonata attraverso il coinvolgimento diretto di giovani e perspicaci menti, volenterose nel lasciarsi coinvolgere in un'esperienza soprattutto importante per le generazioni del domani".

Questi sono i frutti del loro lavoro che si possono degustare ed acquistare direttamente presso il *baito* di Novezza:

MALGA NOVEZZA

Formaggio a pasta semicotta prodotto con latte vaccino crudo con coagulazione presamica e l'aggiunta di fermenti lattici che esaltano gli aromi del latte e ne favoriscono una maturazione controllata, con aromi che ricordano i fermenti lattici, la panna e il burro cotto.



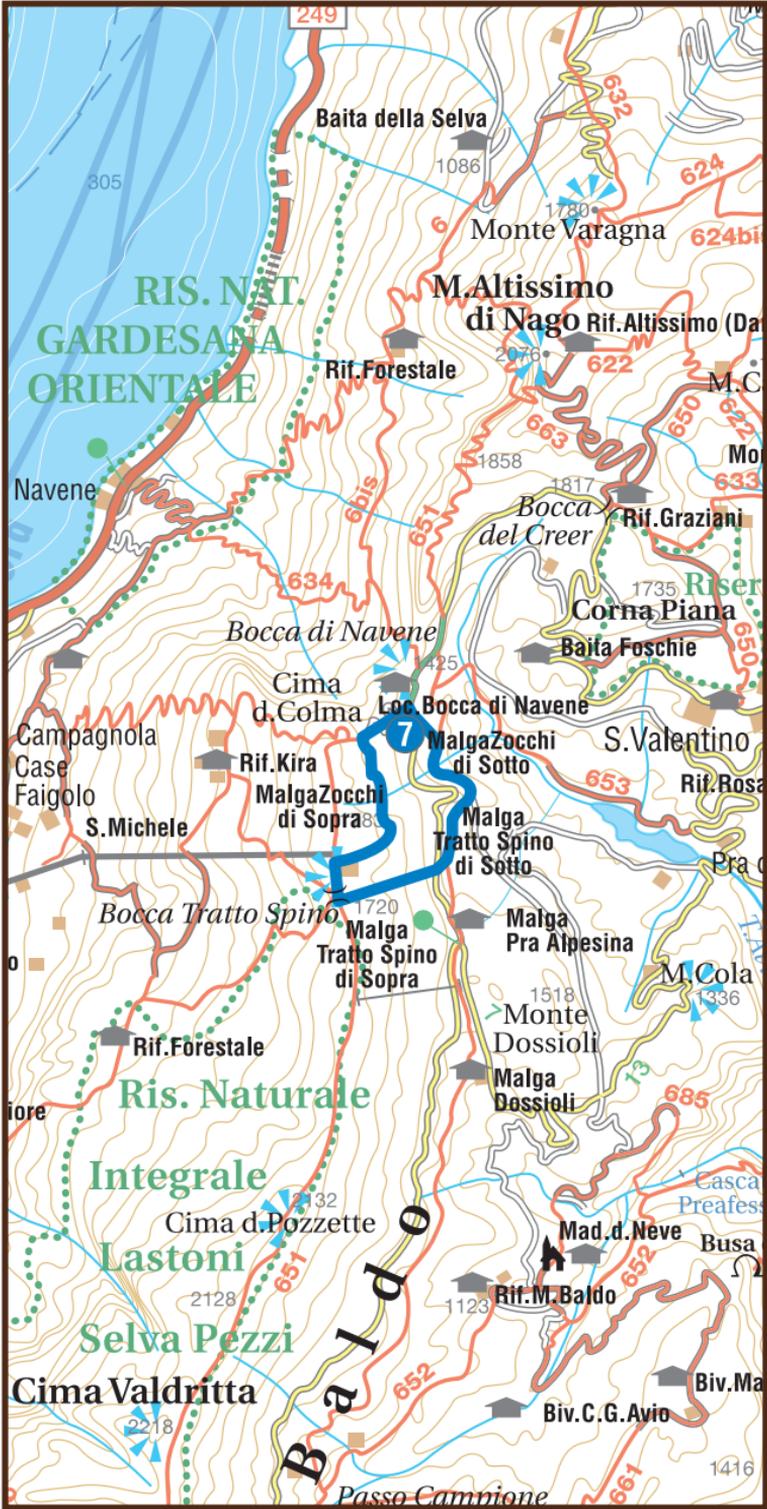
Monte Veronese di malga

BALDUS

Formaggio a pasta cruda prodotto con latte vaccino a coagulazione presamica e taglio a noce del coagulo. La messa in stampo avviene in modo attento per non far rompere la delicata e soffice cagliata, dopo la salatura a mano viene stagionato in cantina per circa 20-30 giorni.

BALDINA (caciottina)

Formaggio a pasta semicotta prodotto con latte vaccino a coagulazione presamica. Dopo la messa in stampo della cagliata si procede ad un'attenta stufatura della formella per favorire l'acidificazione della pasta. Salatura a mano e stagionatura in ambiente fresco per 10-15 giorni. Ha un sapore dolce che richiama gli aromi tipici del monte Baldo "Orto d'Europa", con tonalità decise tipiche del latte d'alpeggio.



7 alla fine del Baldo, le malghe di Malcesine



Percorso: Zocchi di Sopra (1644), Tratto Spino di Sotto (1720), Tratto Spino di Sopra (1443), Zocchi di Sotto (1351). Segnavia Cai 80, 651 e traccia lungo la pista da sci.

Dislivello: 400 m.

Tempi di percorrenza: ore 3.

Difficoltà: T.

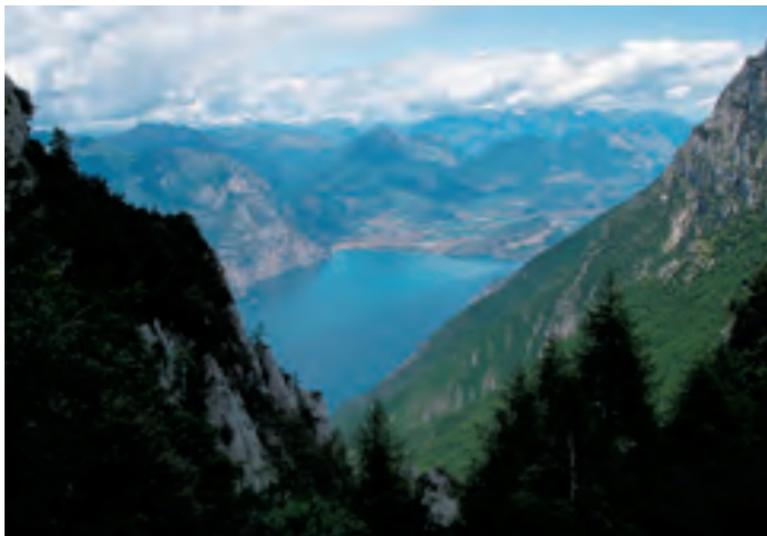
Punti di appoggio: rifugio Bocca di Navene, baita dei Forti.

Avvertenze: l'itinerario percorre un tratto non contrassegnato Cai lungo una pista da sci, munirsi di cartina.

Aspetti prevalenti: paesaggistico, botanico.

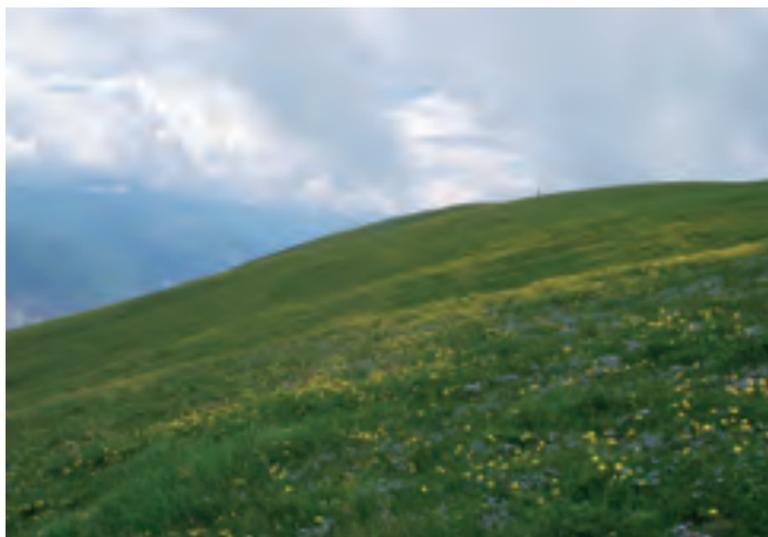
Stagioni consigliate: estate.

Dalla strada Graziani, salendo al parcheggio sotto la stazione d'arrivo della funivia di Malcesine, a Tratto Spino e proseguendo la strada bianca, s'incontra la baita Zocchi di Sopra, a lato sinistro. Siamo in territorio di Malcesine, che ha una vasta proprietà comunale anche sul versante orientale. La vista atesina è grandiosa sulla morbida Lessinia, il Corno d'Aquilio sopra la sponda sinistra dalla Valdadige e le bastionate rocciose delle Seghe di Ala. Nei prati abbonda la genziana maggiore (foglie opposte) ed il simile, ma velenosissimo, veratro (foglie alterne). La strada è chiusa al traffico e cessa proprio alla Bocca Tratto Spino (improbabile italianizzazione di un geografo non autoctono dal dialettale *Tredès Pin*, tredici abeti bianchi), ove sorge la stazione d'arrivo della Funivia Malcesine-m. Baldo. Guardando in direzione sud, sulla destra in basso si nota il *baito* di Tratto Spino di Sopra, adagiato al limite della riserva integrale di Lastoni-Selva Pezzi. La vista del Garda è superba, si spazia dalla riviera bresciana alle Giudicarie Esteriori. Imponente l'infilata di creste con le cime maggiori del Baldo, Pozzette, Longino e Valdritta. Si risale la pista sino all'ultima stazione dello skilift funzionante durante la stagione invernale, per poi calare sotto la forcella fino ad intercettare una traccia marcata che scende per quasi 300

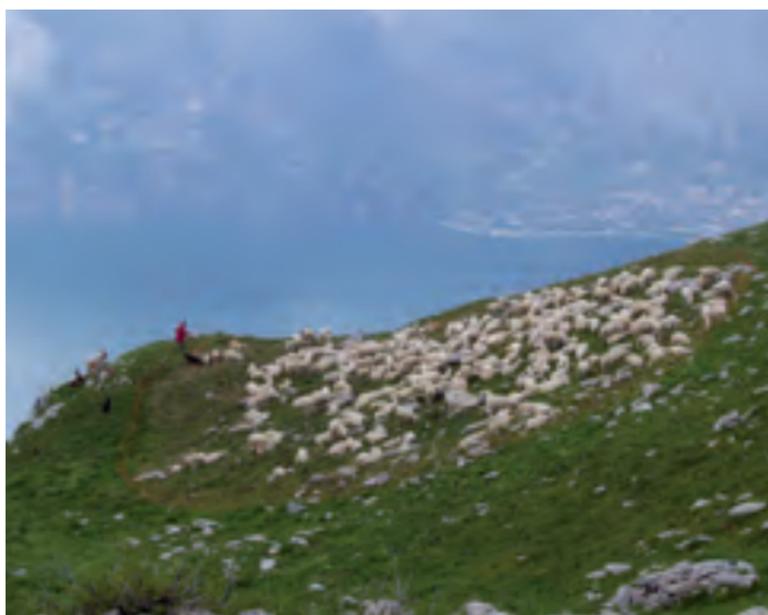


Il Garda trentino dal Ventrar

metri di dislivello, fra pascoli e valloncelli fino a malga Tratto Spino di Sotto. La s'incontra appena oltre la strada Graziani che funge da raccordo fra i comuni veronesi e trentini del Baldo. Dieci anni fa l'hanno restaurata, è su di un sentiero che si snoda dal Cavallo di Novezza a Bocca di Navene, fra pascoli, boschi, vecchi faggi isolati e spalti sulla Val d'Adige. Si scende il pendio sottostante alla malga, puntando al vallone che si scorge in basso verso nord e da questo, attraverso boschi di faggio, si segue una pista che conduce alla malga più settentrionale del Veronese, la Zocchi di Sotto, un'enclave nella provincia confinante. Da questa, sempre lungo la pista forestale, si risale per un centinaio di metri di dislivello sino al rifugio Bocca di Navene per poi ritornare al bivio che sale alla funivia ed al parcheggio. Da questo si stacca il bellissimo sentiero del Ventrar, che richiede un minimo di esperienza escursionistica data l'esposizione, anche se non presenta mai tratti pericolosi. È breve, taglia pareti, rupi, roccioni altissimi, se ne esce in poco più di mezzora. Esso consente di vedere tutto l'alto lago con Riva in fondo, il gruppo di Brenta e, sotto, la selvosissima vallata di Navene. Pare di essere sulle Dolomiti, anche se ampi spazi offrono numerose e particolarissime tonalità di verde. All'uscita si è sui *prai* di Malcesine, vastissimi prati – sotto la Colma da dove saltano deltaplani e parapendii – con rade casette d'alpeggio, che si attraversano in



Colma di Malcesine



Gregge al pascolo sopra i Prai

piano, ritrovando a sud il sentiero che risale da San Michele a Bocca Tratto Spino. In tutto un paio d'ore buone di bellezza panoramica, floristica ed escursionistica.

LE VIE DEL LATTE

STORIA

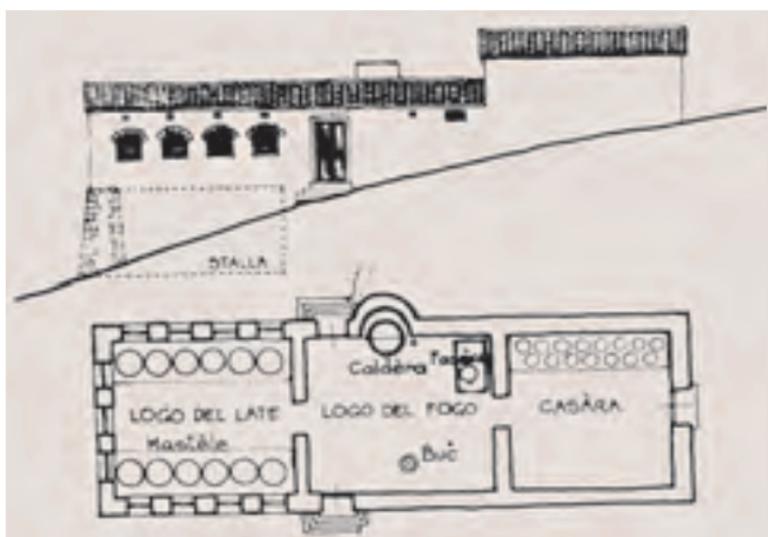
Molti, molti anni fa, in una malga del Baldo che non ricordiamo quale, nel meriggio, controluce, ci apparve un'alta figura su di un dosso fasciato di mucche al pascolo, un bastone sotto l'ascella. Si guardava le mani giunte aperte e poi parlava ad alta voce, il capo alto, sostava, e daccapo. Non ci vide arrivare. Leggeva un libricino. Declamava la Gerusalemme liberata.

(B.F.)

LE MALGHE

Baldo viene dal longobardo *wald*, "selva" in tedesco. Era una foresta immaginifica di colossali roveri, querce e faggi, soprattutto. Il disbosco, per recuperare sia la legna (da opera e da ardere) e per fare posto al pascolo è iniziato nel Medioevo con le estesissime proprietà ecclesiali, è proseguito con la Serenissima (1404-1797), che aveva spartito il Baldo fra le casate dei nobili fedeli, cedendo poi all'asta ai comuni i possedimenti di quelli infedeli, è cessato ora, perché la legna non è più richiesta come un tempo.

Sono 52 le malghe del Baldo veronese, con 3800 ettari di pascolo. Con il termine "malga" si intende il complesso dei prati, pascoli, boschi ed edifici che si dividono in *baiti* (dove vive il malghese e dove viene lavorato il latte), le porcilaie e la *casàra* dove viene stagionato il formaggio (questa può essere inglobata nel *baito* stesso). Due le tipologie dei *baiti*: la più antica, dal 1500, a pianta quadrata (Zovèl, Brione, Ortigara, Ortigaretta, Naole), oblunga l'altra, con il lato minore, quello esposto ai venti dominanti, a profilo curvo, con finestre strombate interrotte da feritoie di lastre orizzontali di pietra: *i bocarò: par far corer el vento*. Per la collocazione aprica le chiamavano "vele". Entrambe avevano (hanno) alti camini absidati aggettanti da farle sembrare chiese dell'Anatolia, suggestive nella tessitura parietale di sasso di calcare smaltato, negli stipiti di pie-



Tipica struttura dei baiti del Baldo

tra massiccia, ingentilite dai coppi tenuti fermi sulle falde da sassi informi, per il vento. Un piano è ricavato dalla pendenza del monte, nel vivo della roccia, quale stalla per gli animali malati, e talvolta, per la *casàra*. Di sopra due soli locali di fila, enormi, il *logo del fògo*, e quello *del làte*.

Tutte in siti iperpanoramici, la maggior parte non più utilizzate come un tempo, abitate dal casaro con la sua famiglia da maggio a fine settembre, parecchie quelle crollanti (o crollate), molte quelle ristrutturata. Sono in prevalenza di proprietà dei comuni (Caprino, Ferrara di Monte Baldo, Brenzone, Malcesine e Brentino Belluno) e testimoniano un lavoro durissimo, altamente specializzato ma in via di dissoluzione: allevatore, boscaiolo, veterinario, contadino, pastore, muratore, tutti insieme a fare un malghese. Eppure altrove ci sono iniziative per riportare i giovani all'alpeggio, a monticare e gestire gli armenti al pascolo, mungere le mucche due volte al giorno, fare formaggi che cambiano di sapore secondo la quota, le erbe prevalenti, la salatura, le stagioni, la stagionatura. Oppure vengano salvate dandole in gestione a gruppi culturali e del tempo libero, con l'impegno di occuparsi del Baldo, di farlo conoscere, di studiarlo.

Tutta una "cultura" alpestre prealpina se ne sta andando, i rimedi finora non sono bastati. È commovente cogliere le tracce dell'uomo (e degli animali) nella secolare vicenda delle malghe veronesi. Va meglio in Trentino, dove la Prima guerra mondiale le aveva rase al suolo e le hanno ricostruite, sono tutte attivissime, talvolta coi tetti di lamiera. Ve ne sono anche sul versante veronese del massiccio (il 60% del totale), in lastre del Cretaceo come in Lessinia, di pietra cavata sul posto, sul Baldo scrigno delle meraviglie.

Il pascolo dei versanti gardesano atesino nel medioevo era essenzialmente di capre e pecore, a migliaia, anche sulle creste oltre i duemila di quota. I pastori si ricoveravano in spartanissimi casotti di pietre connesse e sovrapposte (*baitei*), coperti di ramaglie (pino mugo). Il più alto è sotto il rifugio Telegrafo, a metri 2140, alla rovina: poteva essere il bivacco invernale del vecchio rifugio Gaetano Barana al Telegrafo, nato Calzolari e Pona nel 1897. Di questi stazzi si trovano i resti anche nella Val delle Buse e all'inizio di Pravertòn, sotto la Val Larga.

Lassù gli ovini e i caprini (8000 nel 1900) e, dal '700, i bovini, dai 900 ai 1800 di quota. Vacche e manze soprattutto, in villeggiatura,



Transumanza, il bestiame transita da Prada per salire alle malghe del Baldo

sempre all'aperto (anche cavalli, più delicati, anche maiali, ma al chiuso). La montagna riceve a fine maggio il "carico" del bestiame, *cargàr montagna*: l'unità di misura del suo "peso" è la "paga": tanti ettari tante paghe, era il rapporto territorio della malga-bestiame compatibile. Una mucca una paga, tre vitelli una paga, un cavallo due paghe, sei pecore una paga.

La sveglia suonava alle tre nei *baiti*, dove si dormiva sulle *binèle*, letti a castello con i *paiòni* (materassi riempiti di foglie di faggio); suonava per il *casàr*, il capo, e: due *vacàri* (addetti alla sorveglianza del bestiame ed alla sua mungitura), il *sottocaldèra* ("assistente" alla cottura ed alla lavorazione del formaggio), lo *scotòn* (per la ricotta e il siero per la broda per i maiali), il *legnaròl*, che doveva assicurare la provvista di legna. Il *casàr* sovrintendeva ma tutti lavoravano di lena: colazione dopo l'alba, pranzo a mezzogiorno, talvolta una piccola *siesta*, di nuovo sui pascoli, merenda dopo la seconda mungitura, ancora attivi, cena, controllo della situazione, a letto presto, alle nove. Paga a fine stagione, a San Michele, 29 settembre, alla sagra del *desmontegàr montagna*, già a Prada, a San Bartolomeo, chiesa del 500 su castelliere paleolitico.

Un momento tipico della giornata era quando il *casàr* col suo aiuto *scotòn*, versava il latte nel paiolo di rame anche da 3,2 quintali, e puntualmente sbottava: "Cani e famej, fora dal *baito*". I cani erano quelli tipici da pastore (maculati, pezzati come jene, un occhio

diverso dall'altro, grigio e azzurro), buonissimi, intelligentissimi, capaci se indirizzati a fischi di recuperare due manze lontane e di portartele sull'aia, il *marès*, abbaiaandogli o, se necessario, mordicchiandole ai garretti. I *famèj* erano proprio tali, dei famigli, quasi dei servi, giovanissimi, *bocia*, ragazzini che il *casàr* toglieva dal peso alle famiglie poverissime per insegnar loro un mestiere. Anche col bastone.

Quattro mesi in malga? Si lavorava con qualsiasi tempo, si adoperava il mulo per i carichi pesanti, si mangiava essenzialmente latte, formaggi freschi e polenta (ma c'era anche un orto con radicchi, cicorie, cavoli cappucci e rape) e, ogni tanto, arrivavano delle provviste dai paesi. A casa? Una volta al mese.

C'è tutta una letteratura fatta di detti, storie, testimonianze: *Pitòsto che nassa un vacàr, l'è meio che nassa un lèvro, e molàrghe un can drio al cùl*, oppure *Ci ga pègore l'è siòr, ci ga vache el tribola, ci ga cavre l'è on pitoco*; gli erboristi del Sei-Settecento cacciati ad urla dai malghesi che li credevano stregoni; i pascoli erano giardini all'inglese con nemmeno una pietruzza sull'erba grazie allo spietramento; i recinti erano perfetti (guai a lasciare una portella aperta, puoi causare giornate di lavoro perse a cercare le mandrie fuggite, magari precipitate nei burroni, i formaggi erano di vari sapori (adesso si chiama solo "monte veronese". Il migliore? quello di luglio, coi fiori brucati), le mucche hanno ancora il campanaccio, la *cioca* (quelle più "autorevoli", le capobranco, le regine), vi si mangia il "Buon Enrico", lo spinacio di montagna, *farinèl*, anche l'asparago di monte, lessati e passati nel burro (buonissimi); le pezze venivano portate a valle con la *baròssola* (la slitta da sassi); si controllava l'avanzata del bosco (ora i pascoli sono stati rinselvaticati al 40%, gli ettari a pascolo fino a dieci anni fa erano 700 in più); ogni malga aveva la sua sorgente (meglio se vicina al *baito*) e la sua riserva di abeti rossi e larici, c'era sempre a portata, uno staffolo, una croce, una cappellina dove raccomandarsi l'anima, rinfrancarsi lo spirito. Era un insediamento vivo, attivo, un opificio nella natura. Purtroppo non è più così, da tempo.

GLI ARNESI DEL BAITO

La malga, l'alpeggio, l'*alb* in dialetto baldense, è un ecomuseo. Un documento storico-etnografico *en plein aire*. Il *baito*? Nel fresco ventilato stanzone del *logo del làte*, dalla luce cilestrina dovuta alle dieci piccole finestre transennate da lastre di calcare, i secchi di zinco (un tempo di legno) da 20 litri del latte munto ieri, sono stati versati nelle grandi ma basse *spanaròle*, contenitori rettangolari dai bordi alti 10-15 centimetri, dove il latte riposava al fine di fare affiorare la panna per fare il burro. D'attorno vi sono delle gigantesche assi trapezoidali inclinate, come dei secchiali dal bordo scanalato su due cavalletti di legno, gli *spersòri*: serviranno a far scolare le forme nuove, seguirà la salatura e una passata con olio d'oliva di quello buono. Si preleva il latte e lo si versa nel *logo del fògo*, nella *caldèra* di rame appesa alla *mussa*, un trespolo a lato del camino absidato, filtrandolo con il *colo*, un grande imbuto di legno, con dei rametti di Licopodio abietino, *Hupertia selago*, sul fondo. È la *mussa* una ingegnosa forca, rotante su di un palo verticale, che entra a spinta nel focolare dalla parete curva, absidato, dove è stato acceso un fuoco di faggio. Il latte si scalda fino a 35° e vi si versa il caglio, vegetale o estratto dall'abomaso di vitello, lo si diffonde mescolando con il *triso*, la *rissola*, lo si vede cagliare. Quando è ben rappreso, fatta ruotare la *mussa* dal fuoco vivo, si rompe la cagliata con la *chitàra* (un ramo spellato con molti rametti o un telaio di fili di ferro zincato) e, a braccia nude, si tolgono dalla *caldèra* con dei piatti di legno, le *spersòle*, i blocchi rappresi di pasta bianca che si compongono nelle *fasàre*, gli stampi del formaggio, alti nastri di faggio piegato a caldo, e si chiudono con un cordone. Le forme si passano poi nelle *mastèle* (come le *fasàre*, ma col fondo). Dopo alcuni giorni nel *logo del làte*, le forme finiscono sulle scansie delle *scalère* della *casàra*, dove saranno raschiate, unte con olio d'oliva e voltate settimanalmente per la migliore stagionatura.

La panna affiorata dal latte (conservata in un bidone, magari immerso in una brentella colma di ghiaccio: un tempo anche qui avevano le ghiacciaie, diverse da quelle lessiniche) viene posta in un cilindro con un palo centrale che scorre in un coperchio forato. Era il *bucc*, il *bùcio*, bisognava alzare e premere il palo a leva per ore per fare il burro, faticosissimo. Adesso si adopera la zangola, talvolta appesa: è come una botticella basculante, lo sforzo richiesto



Fassàre



Colo



Stampo per burro

Sostegno
per colò

Mastèla



Timbro da burro



Caldèra

Campanella
(ciòca)

Mussa



Casaro all'opera

è tanto, ma si può collegarla ad un motorino a scoppio, quello della mungitrice automatica. I pani di burro si adattano ad uno stampo di legno inciso a fiori e ne esce un pane da uno o due chili. Un tempo ogni malga aveva il suo marchio, un timbro da burro "della casa". Nella biblioteca di formaggi della *casàra*, l'unica ventilazione, a monte, era costipata di *Ruscus aculeatus*, il pungitopo, contro topi e predatori.

LE TERRIBILI VALANGHE DEL BALDO

Otto soldati morti il 12 dicembre 1916 a Novezza

Le vittime delle valanghe, le *slense*, sul Baldo trentino e veronese, gardesano e atesino, sono ormai rarissime e riguardano per lo più gli sci alpinisti (Reiner Vieder, 28 anni, il 20 marzo 1983 in Val delle Buse). Il territorio è stato in gran parte assestato dalle opere forestali e, soprattutto i versanti non sono più frequentati per lavoro – in inverno e in primavera – come un tempo. Le valanghe cadono ancora ma, sotto, non rimane più nessuno. Non accade più come nel tremendo episodio della Grande Guerra che qui ricordiamo; senza dimenticare le colossali slavine che quasi ogni anno ancora cadono fino quasi a lambire il lago o i villaggi più alti di Ferrara e Caprino che un tempo rimanevano isolati per mesi.

Sono oltre duemila i metri di dislivello sulle ripide pendenze benacensi, dentro forre e canali profondissimi dove la neve, distaccatasi dalle grandi placconate nude sotto le creste, vi entra con forza spaventosa e si autoalimenta, spoglia di ogni vegetazione, fino ad aprirsi a ventaglio dove le incisioni sboccano dentro gli oliveti, a quota duecento. Si ricorda una *slensa* – giù per centinaia di metri dalla Costa Mezzana, liscia come un toboga – che impedì il transito sulla Castello-Sommavilla di Brenzone, ancora più in basso, a 65 metri di dislivello dal Benaco. I suoi detriti hanno coperto tutto il bosco (diventato una pietraia) sulla mulattiera Assenza-Zovél (sentiero n° 654).

Valanghe cadono pure nella valle del Torrente e in quella sotto l'ermo dei Santi Benigno e Caro e, gigantesche, dalla Valdritta (m 2218), dall'Altissimo trentino (m 2079) sul versante veronese di Malcesine, in Val Mastella e dai colatoi di Re di Cola, fino sopra i tetti di cemento armato della gardesana trentina, oltre Tempesta. La strada Graziani, che tocca i 1600 metri, è sempre chiusa d'inverno per il frequente precipitare delle slavine dagli impluvi sotto le creste.

Le valanghe scaricano macigni, tronchi fratturati di netto e sfasciati nella fibre, animali selvatici stritolati (caprioli, camosci), smaltano le pareti dei canyon con matematica precisione (accatastandovi gli alberi, tutti paralleli), come un toboga dell'orrore nel quale scorre inarrestabile altra neve pesante, compatta, piena di detriti che poi vengono dispersi dalla lingua terminale, scheletriche testimonianze di un evento ricorrente. Le opere di prevenzione ormai sono vetuste

e non più aggiornate da decenni, l'interesse economico per il bosco è venuto meno, le vittime sono rare.

Rimane oggi la percezione di un soffio fortissimo, presagio di un fatto sovrumano e onnipotente, la sensazione di essere investiti da un vento che ti fa sentire senza peso, ti libra leggero. Poi, nella valletta fra gli argentei oliveti, avanza lenta una massa bianca, bianchissima, crescente, come un ghiacciaio che cammina, si disfa e si rinnova, si allarga, supera ogni ostacolo con un fruscio sinistro. Un segno di vita, e di morte. Di pericolo scampato. Poi, nel sollievo, il ricordo di una ricerca su di una valanga colossale di 93 anni fa al Caval di Novezza, fra testimoni ancora vivi e i sopravvissuti che si emozionavano al racconto della catastrofe causata dal crollo di un milione e mezzo di metri cubi di neve (secondo i calcoli del Comando Supremo).

Grande Guerra e monte Baldo. Nel territorio veneto-veronese non si verificano scontri perché gli italiani il 24 maggio 1915 hanno compiuto il "balzo in avanti", ma si sparerà comunque dall'incompleto forte Naole, m 1675, dal nettissimo crinale che contraddistingue il massiccio dal monte Belpo alla Bocca di Navene.

Le antiche strade di transumanza e transito, la Campione e la Cavallàra, hanno ceduto il passo alle "moderne tecnologie" che arrivano sulle ali del conflitto. Sul Baldo ci sono migliaia di soldati, retrovia importante dell'Altissimo, m 2079, dove appena oltre il confine, si combatte. Sorgono piccole città di legno, baraccamenti, si riciclano i rari edifici esistenti, le malghe. A Cavàl di Novezza, sopra Novezzina (m 1433), dove la strada diventa erta, c'è il vecchio "Stalòn", un solido edificio in pietra e malta, nato proprio in una conca alla fine della pendenza del conoide di deiezione che scende da cima Valdritta, m 2218, '700 metri sopra. Il 12 dicembre 1916 c'è sciocco, un vento caldo e umido. Il Baldo è coperto da un altissimo manto di neve. Una batteria di artiglieria da montagna (150 uomini) è alloggiata in casematte a malga Gambòn e malga Novezza al comando del capitano Gino Facchi di Brescia, insieme ad alcuni soldati del Genio Telegrafisti che, stanchi di andare a dormire alla sera giù a piedi, a Ferrara, avevano ottenuto ospitalità.

Quel giorno un sergente di maggioranza, Ercole Denti di Montecchio Emilia, parlando insistentemente a tutti gli ufficiali di una imminente valanga, chiede che la batteria scenda a Ferrara di monte Baldo. Il sergente Denti insiste, ma tutti gli danno del matto, finché finalmente

riesce a convincere il capitano. Allo "Stalòn" rimangono i telegrafisti e alcuni ufficiali del 182° Battaglione Milizia Territoriale.

«Per le 17 del giorno di Santa Lucia, il 13, eravamo tutti già in paese – spiega Denti in un suo scritto, fornitoci dall'ex parroco di Ferrara, don Sante Monese – Mi occupai personalmente di sistemare gli uomini per la notte e tutto venne eseguito con la massima precisione. Allora, io ed il mio superiore, siamo andati a cena. Dopo pochi istanti, erano le 18, sentimmo un urlo rombante percorrere la vallata, ovunque c'è sbigottimento e scompiglio, mi precipito al telefono, c'è il mio comandante, che riattacca». Non c'era bisogno di spiegazioni.

Nella Prima guerra mondiale (dieci milioni di morti), fra i seicentomila di parte italiana, se ne contarono almeno la metà sterminati dalle malattie epidermiche (vaiolo, febbre spagnola, tifo), dalle frane e dalle valanghe.

Quel 13 dicembre 1916 caddero valanghe dappertutto, dalle cime dei monti Cauriòl e Cardinàl. Da cima Mezzana di passo Buole venne trascinata a valle una batteria di pesanti cannoni campali.

Il sergenti Ercole Denti (scomparso nel 1981 a 92 anni) salvò 150 uomini. Otto però i morti allo Stalòn di Novezza. Furono recuperati in un fronte di un chilometro di neve dura, alta alcuni metri e sepolti a Ferrara il 15 dicembre.

Erano il capitano di fanteria Silvio Ristori, 57 anni di Cortona, il tenente Francesco Volpi, 38 anni di Arezzo, i sottotenenti Antonio Sartori, 24 anni di Sovizzo (Vicenza) e Domenico Giorgi, 41 anni di Arezzo, e i soldati: Alfonso Fabbri, 26 anni fiorentino, Francesco Bimi, 40 anni aretino e Attilio Monsecchi e Pietro Baldi, di Pergine Valsugana (Trento). I resti delle otto vittime vennero poi inumate nell'Ossario di Rovereto. La «Domenica del Corriere» dedicherà una delle famose copertine illustrate da Achille Beltrame al disastro.

Certo il Baldo ora è diverso e i suoi costoni sono parzialmente boscati, esistono autorità preposte a garantire la sicurezza degli impianti o ad interdirlne l'accesso, sono molte le altre grandi valanghe che gli abitanti della zona pedemontana hanno visto da allora. Mai come quelle qui ricordate.

IL RABDOMANTE

Molti e molti secoli fa, proprio là dove oggi, incassato tra i monti, riposa il lago di Garda, si stendeva una profonda e fertile vallata.

Quei prati scintillanti di fiori e ricchi di erba grassa e quelle pecore e quelle vacche che crescevano robuste e generose di buon latte erano l'orgoglio dei gardesani.

Un anno, però, accadde l'imprevedibile: per settimane e poi per mesi nemmeno una goccia d'acqua cadde dal cielo. Fu tremenda, quella siccità: ben presto i prati inaridirono, gli alberi marcirono e la terra si seccò, lasciando via libera a una pietraia che si crogiolava beffarda al sole.

– Qui dobbiamo trovare un rimedio! – dissero i capifamiglia riuniti in assemblea. – Anche le poche sorgenti ai piedi del Baldo si stanno esaurendo e tra pochi giorni non avremo più nemmeno un filo d'acqua da bere... e le novene, le processioni e le sante messe dei nostri parroci fino a oggi non sono servite a nulla!

– Un mendicante, l'altro giorno – urlò uno dei convenuti, cercando di riportare un po' di calma, – un mendicante mi ha suggerito di rivolgerci a un potente raddomante che vive nella valle qui accanto. Certo, dovremo pagarlo con oro sonante, ma pare che i suoi poteri siano praticamente infiniti!

Venne allora deciso di tentare quell'ultima strada: mandarono due giovani a chiamare il misterioso stregone, che di là a poco si presentò all'assemblea dei capifamiglia e...

– Diciamo subito le cose come stanno – berciò quell'individuo allampanato, vestito di scuro, con un gran cappellaccio nero e due occhi rossi come il fuoco. – Raccogliete l'oro, l'argento e tutti i gioielli che ognuno di voi possiede e portatemeli qui davanti. Quella sarà la mia ricompensa... e che nessuno cerchi di fare il furbo! Io, con la mia bacchetta magica, riesco sì a trovare l'acqua, ma so anche leggere nel profondo delle vostre menti!

I gardesani, presi con la siccità alla gola, obbedirono e il giorno dopo si presentarono al raddomante con quindici sacchi colmi di tutte le loro ricchezze. Lo stregone caricò il prezioso bottino sul suo carretto e partì. – Ci rivedremo domani sera – esclamò frustando il povero mulo, – quando non saprete più nemmeno dove metterla, l'acqua che vi procurerò! Eh! Eh! Eh!

Il fatto è che dal cielo non cadde una goccia e le sorgenti rimase-

ro asciutte, tanto che alcune volpi se ne erano già impossessate per farne delle tane nuove. Il raddomante tornò, convocò i capifamiglia e disse loro:

– Mi dispiace per voi, ma dovete aver commesso chissà quali peccati, per meritarmi una siccità così devastante. Evidentemente i vostri tesori non sono serviti, da soli, a convincere le forze del Male, e quindi ho bisogno di altro oro, di altro argento, di altri gioielli...

– E dove li troviamo? – insorsero i gardesani. – D'accordo, l'acqua è un bene prezioso, ma ormai non abbiamo più nemmeno il becco di un quattrino, nemmeno un quadretto d'argento, o una spilla di perline...

– È vero – li interruppe lo stregone lisciandosi le mani soddisfatto, – siete rimasti a tasche vuote e le vostre case sono tuguri senza ornamenti, ma avete pur sempre... le chiese! Piene di candelabri, di quadri, di pissidi e di calici d'oro... Portatemi qui tutti quei tesori, e io vi farò ritornare l'acqua!

I gardesani si guardarono l'un l'altro perplessi: che avrebbero detto i parroci e i curati, nel vedere carri e carri colmi di ori e di argenti benedetti prendere il volo? D'altronde i loro figli, a casa, già urlavano disperati per la gran sete e le donne smagrivano a vista d'occhio, senza nemmeno una goccia di latte per sfamare i piccoli. Fu così che quella sera il misterioso raddomante ripartì da solo, alla testa di una fila interminabile di carretti che cigolavano sotto al peso di cento e cento tesori.

– Ci rivediamo domani sera e vedrete che tutto si sistemerà... Ah! Ah! Ah!

Inutile dirvi che i gardesani attesero inutilmente che in cielo si raccogliessero i primi nuvoloni gonfi di pioggia e che l'acqua delle sorgive riprendesse a scorrere. Alla sera dopo...

– Ci hai imbrogliati, lurido mascalzone! – inveirono rabbiosi e assetati contro il raddomante, che si era ugualmente ripresentato all'appuntamento.

– Ma non è colpa mia, se i vostri peccati hanno prosciugato le nubi in cielo! È chiaro che né i vostri tesori, né quelli delle vostre chiese sono riusciti a placare l'ira del Male...

– E adesso? – risposero gli altri, a questo punto afflitti più per l'improvvisa povertà, che per la mancanza d'acqua. – Senza più un soldo e con le chiese ridotte a catapecchie, che cosa possiamo fare?

– Già... le vostre chiese – gracchiò il raddomante, con gli occhi sempre più avidi e scintillanti. – Avete ancora... le campane! Ecco: portate qui tutte le campane di chiese, chiesuole e cappelle e forse sarà la volta buona!

Giunti a quel punto, che potevano fare i poveri gardesani? Senza più forze e con le lacrime agli occhi abbandonarono l'assemblea e tornarono ognuno al proprio villaggio.

Non fu facile convincere parroci e curati a liberarsi dal peso delle loro campane, ma alla fine se ne contarono cento, duecento o forse più, ammonticchiate nella piazza del paese principale. Nessuno parlava e nessuno osava alzare gli occhi per guardare diritto in quelli del raddomante, che con un urlo bestiale si trasformò all'istante in un terribile... diavolo!

Davanti ai gardesani immobili come statue di sale, le campane presero ad alzarsi in volo, urtandosi l'un l'altra con profondi rintocchi... Dooooonnn... Dooooonnn... Dooooonnn... I cupi brontolii salirono fino al cielo, richiamando sopra il lago di Garda oscuri nubi minacciosi, che ad un certo punto si ruppero e finalmente piovve! Ma piovve, piovve e ancora piovve, che in poco tempo la grande vallata, un tempo fertile e ricca d'erba, si riempì tutta d'acqua, trasformandosi in quell'enorme lago che ancora oggi noi possiamo ammirare. La leggenda si conclude qui, ma i gardesani più vecchi affermano che nelle notti di tempesta e di forte vento, dal fondo del lago si possono ancora udire i tristi rintocchi di cento, duecento o forse più campane, che suonano a morto.

El Sàss

In veste di pellegrino percorreva un giorno Gesù la "via del Càur" (via Caurara Tridentina, la strada Graziani), che si snoda lungo le alte cime del Baldo, quando s'imbattè in un malghese che avanzava divorando un grosso pane imbottito di ottimo formaggio.

Il pellegrino, tendendogli la mano, gli chiese umilmente un boccone per lenire la sua fame, ma quell'uomo lo scansò in malo modo, gridandogli dietro: *vergògnate! Và a laorà!*

Ma improvvisamente le sue gambe si fecero pesanti... non poté più spostarle e andar oltre... e venne trasformato in un sasso come giustamente meritava il suo cuore di pietra!

Ora quel sasso è là! Ancor visibile dopo il "Passo del Camino".

Da esso si può ammirare, sullo sfondo, la verde conca di Ferrara.

La rana

Lungo gli umidi sentieri del Baldo, che serpeggiano in faccia al lago di Garda, camminava un dì nostro Signore. Incontrato un "brenzonale" gli chiese:

– Dove vai?

– *Vo' ndè voi mi! Che Dio òia o no òia!*

Per quella risposta insolente Gesù lo trasformò in rana! Passarono alcuni anni. Per lo stesso sentiero s'incontrarono nuovamente Gesù e la rana, che saltellava buffamente. Le chiese Gesù:

– Dove vai?

– *Vo 'ndè Dio vol!*

Comprese allora Gesù che la dura lezione era stata imparata. Benedisse la rana che riprese le primitive forme umane.

La valle delle streghe

Ogni plenilunio è ancor oggi festeggiato da "alcune vecchie streghe" che si radunano tra gli anfratti del Progno, che da Lumini di S. Zeno di Montagna scende a Boi di Caprino Veronese.

Almeno così affermano gli abitanti dei paraggi. E giurano d'udir "grida e risate" squarciare il silenzio della notte e di veder "lingue di fuoco" salire e rincorrersi lungo le pendici boschive del Belpo e della Creta! C'è chi sostiene che *el témpo de le Strie* non è finito nel Medioevo ma perdura tuttora e indica località e nomi di persone ancor capaci *de confinàr ràti e formìghe* dalla propria alla casa di un nemico... *de far vègner n'assidènte a la moròsa o al moròso* che ha rotto il fidanzamento... *de secàr i pomàri o i peràri* di uno cui si vuol male... *de scadenàr fùlmini e tempèste* su un bel raccolto! E c'è sempre "il sapiente" che cita il proverbio: *Se un temporàl el ven da la Val de le Strie empissa le candéle e di le Ave Mariè!*

Forse per liberarsi da queste malefiche persone fin dal 1500, tempo nel quale furono bruciati stregoni e streghe, si continua a *brusàr la Vècia* a metà marzo nelle piazze delle Contrade Caprinesi. La Chiesa, "a scanso di equivoci", ha fatto sorgere due chiesette, dedicate a S. Eurosia (santa che mette in fuga le tempeste) a Lumini ed a Rubiana "per mitigare i temporali che s'incanalano nella Valle delle Streghe e proteggere i campi ubertosi – *a fulgore et tempestate!*

I cavài de Valfréda

Valfréda è una località baldense ricca di pascoli a quota 1321 metri. Qui si trova una delle malghe più ambite del comune di Caprino Veronese. Un tempo veniva messa ogni anno all'asta per l'alpeggio dal mese di maggio fino a tutto settembre". In questo periodo la montagna veniva "caricata" con 108 mucche (paghe) e qualche cavallo. Le mucche offrivano ai mandriani del buon latte, i cavalli facevano arrivare al mercato settimanale di Caprino i prodotti caseari e riportavano quanto serviva al sostentamento quotidiano. Fino a qualche anno fa, mentre le mucche erano intente al pascolo nei dintorni della malga, in essa erano tutti occupati in diversi lavori: mettere il frutto della mungitura in ampie vasche nel *lògo del làte* sbarrato da lastrame per consentire un'ottima aerazione, accendere un bel fuoco sul grande focolare del *lògo del fògo* sotto il grande paiolo di rame *caldéra*, rivoltare e salare i formaggi nella *casàra*.

A fine settimana, burro, formaggio e ricotta venivano caricati su un carretto e portati a vendere. Nei mesi d'alpeggio nella malga la vita scorreva monotona e silenziosa. Pochi gli estranei di passaggio.

Solo una visita tradizionale: quella del frate camaldolese della Rocca di Garda che giungeva lassù alla *quéstua de na pònta de botèro de na formaiéla*. Ma un anno il povero frate si trovò di fronte tre mandriani (padre, figlio e zio) forestieri, completamente diversi dai soliti degli anni passati. Rozzi, arroganti, senza alcuna religione e del tutto ignari di quanto avveniva da secoli. Costoro, visto lo strano personaggio, bianco vestito e con tanto di bisaccia, lo scambiarono per uno scansafatiche, per uno scroccone... e alla sua umile richiesta della solita offerta per il convento, gli risero in faccia e lo trattarono in malo modo. Il padre, guardandolo bieco, disse in schietto veronese: *fiòl d'un can de Michelàssò – va via, se no te màssò!* Suo fratello, buona lana anche lui, prese un randello e lo minacciò: *fràte della malòra – sparissi da chì – se te tònne 'ncòra – te ònzo mi!* Il figlio, per non essere da meno, pronunciò una parolaccia, prese dal fuoco un tizzone e fece fuggire il malcapitato a gambe levate!

Il fraticello, tutto mortificato, continuò il suo cammino e si diresse altrove sperando in un'accoglienza migliore. Intanto si era fatto mezzogiorno e i due cavalli, spinti dalla sete, si avvicinarono alla *pòssa*. Entrarono in essa fino nel mezzo... ma non poterono "né chinarsi per bere, né uscir più fuori da essa!"

I tre malghesi, vista l'insolita scena, accorsero per porgere aiuto...

li incitarono con la voce e con delle bastonate... legarono loro al collo delle lunghe funi e... tirarono... tirarono! Ma quei cavalli sembravano diventati di sasso e non vi fu modo di smuoverli. Neppure attaccando un paio di mucche, abituate a tirare il pesante aratro. Quei tre meschini si spaventarono e, nella loro ignoranza, pensarono di aver ricevuto una "fattura" un "sortilegio" una maledizione del frate. E... corsero ai ripari! Il padre diede al figlio un grosso *pane di burro* e disse: corri dietro al Frate e chiedi il suo perdono! Porgi le nostre scuse e digli che venga pure a trovarci quando vuole, quando si trova a passare da queste parti. Il giovane prese il burro e via di corsa! Raggiunse il frate, gli si gettò ai piedi e: "Padre, perdona il nostro comportamento! Liberaci dalla maledizione! Abbiamo due cavalli in mezzo alla *pòssa* e non possono bere né uscir fuori! Per favore, accetta questa nostra offerta e vieni in nostro aiuto!" Il Frate: "Alzati figliolo! Non aver paura! Non c'è nessun castigo, nessuna maledizione! Va in pace! Io pregherò per te e per i tuoi cari!".

Il ragazzo prese la via del ritorno e arrivò alla malga. I cavalli, come se nulla fosse accaduto, col solito brio erano usciti dalla *pòssa* dissetati e tranquillamente stavano brucando!



LE VIE DEL LATTE